

LE « GRANDI FIRME » SU L'ARENA CENTENARIA

RICORDI VERONA

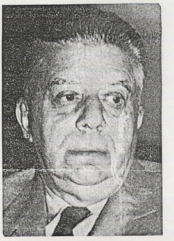
di Eugenio

Montale

Verona era per Giorgio Pasquali la Berna del Sud, restandogli inteso che Berna fosse la Verona del Nord. Tuttavia le due città hanno in comune soltanto il nome. Berna è per me un ricordo sbiadito; il patriato, la buca degli orsi, l'indimenticabile ambasciatore Egidio Reale, l'italianista Adolfo Jenni. Verona è invece il campo di sollievo che si tira quando è finito il lungo e inutile tratto Milano-Brescia, che sopprimerò volentieri dalla carta geografica. La tappa di un viaggio, dunque, che ha per immanicabile meta Venezia. Debbo scusarmi se troppo raramente ho sostato a Verona. Non possiedo l'automobile e quando mi metto in treno salto le stazioni intermedie. Si deve a questa mia anomalia se per me il nome di Verona evoca soltanto alcuni nomi di veronesi più o meno illustri, con uno solo dei quali stringo cordiale amicizia.

Credo di aver permiatato una sola volta a Verona. Fu quando fui invitato a tenere qualcosa come una conferenza autobiografica in non so quale circolo o sodalizio della città. Finito il mio discorso, mi portarono in un salotto dove serviva la vita intellettuale. Padrona di casa amabilissima donna Clara Boglietti. In quel salotto, come ai tempi di Goethe, si ascoltavano quartetti di musica classica eseguiti da professionisti o da buoni dilettanti. Il palazzo era un molto lontano da quella piazza delle Erbe, a suo tempo provvisoriamente immortata da Angelo Dall'Oca Bianca, genius loci insieme al poeta Berto Barbarani. Credo che Verona abbia avuto meglio pittori (Orazio Pigliotti, per esempio) e migliori poeti, ma frugo inutilmente nella mia memoria. Tuttavia, se giungo a Verona sprovvisto di quelle nozioni che un semplice Baedeker mi avrebbe fornito, non mi

EUGENIO MONTALE è nato a Genova nel 1896. Poeta tra i maggiori del nostro tempo ed esponente dell'irremismo, si impose all'attenzione della critica e del pubblico nel 1925 con la raccolta di poesie « Ossi di seppia » — da taluni considerata il suo capolavoro — a cui seguì, nel 1932, « La casa dei doganieri e altre poesie ». Tra le sue opere successive ricordiamo, in particolare, per la lirica: « Le occasioni » (1939), « Finisterra » (1943), « La bufera e altro » (1956), e per la prosa « Farfalla di Dondard » (1956). Studioso di vasta e profonda cultura, Montale è stato per molti anni direttore del Gabinetto scientifico-letterario G. P. Viesseux di Firenze, ha tradotto numerosi autori stranieri e ha collaborato e collabora, con saggi, articoli di critica letteraria e teatrale, profili di personaggi del mondo intellettuale e rievocazioni storiche, ai maggiori quotidiani e periodici italiani. Tutti i più autorevoli critici contemporanei, europei e americani, hanno dedicato alla poesia di Montale impegnativi studi.



era mancata una lontana esperienza idilliaca del Veronese.

Nel lontano 1918, mentre la guerra inferiva ancora, mi era accaduto di fermarmi per qualche giorno, col plotone di fanteria che allora comandavo, a Negrar, in Valpolicella. La villa in cui alloggiavo si chiamava Lux Mesae. Giardino neo-classico con statue corrose, vasche con ninfe, salici piangenti. Forse quella villa esiste ancora. Io avevo la febbre a quaranta gradi. Non fu chiamato alcun medico e la pura aria di Negrar bastò a guarirmi in pochi giorni. Il vino doveva essere eccellente, ma non ero nelle condizioni migliori per fargli onore.

E poiché sono obbligato a risalire nella memoria, ecco che mi si ripresenta la figura di uno dei più illustri veronesi, Renato Simoni. Lo vidi moltissimi anni fa, nel giardino di Boboli, dove curava la regia di « Romeo e Giulietta ». Purtroppo l'uomo pagato

per fruire il canto dell'Alfiodia, durante il duetto tra Giulietta e Romeo, non smetteva mai di fischiare. Puggiva tra i cespugli, inseguito da Simoni, e da innumerevoli vice-registi. Scompare e non si presenta più per farsi pagare. Nessuno seppe mai il suo nome. Ritrovo poi Simoni al « Corriere della Sera ». Vuole benignamente dare un'occhiata alla mia traduzione dell'Amleto, ma non riusciamo a metterci d'accordo sul modo di squagliarsi dello spettro, che per me « spariva » (il verbo è to rum) mentre per il Maestro doveva addirittura « involarsi ». Questo disaccordo infuò negativamente sui nostri rapporti. In seguito lo incontrai di stuggia, molto raramente.

Con maggiore rimpianto debbo invece ricordare il veronese Lorenzo Montano, non di piume di Danilo Lebrecht, prodatore perfetto e gentileman di vecchio stampo. A Verona era noto come industriale ma abita-

va poco in città. Per ragioni di salute preferiva la Svizzera; per altre ragioni visse a lungo in Inghilterra. Non ho mai conosciuto uno scrittore che mantenesse uno stile di vita pari al suo. Coltissimo, discreto, poco incline a parlare di sé, si imponeva al rispetto degli amici, che furono pochi e fedelissimi. Data la somiglianza dei nostri nomi, fummo tutti e due vittime di equivoci, del resto molto onorevoli. Più d'uno si congratulò con lui per gli Ossi di seppia e alcune persone mi dissero che il Viaggio attraverso la gioventù era il mio libro migliore. Decidemmo che era meglio lasciar sopravvivere una confusione che aumentava sensibilmente il numero dei nostri estimatori. Diffidava della poesia nuova, ma si deve a lui un giudizio penetrante sui miei versi, ch'egli diceva miseri e attraversati da chateaux d'eau. Il suo gusto lo portava però verso la poesia nettamente tra-

ditionale, classica; un ideale ch'egli stesso credeva incompatibile con i nostri tempi.

Retrocedo ancora. Mi riappare il veronese Editore Momi, mio compagno alla Scuola di fanteria di Parma. Con lui, con Francesco Meriano e Sergio Solmi, avevamo in animo di fondare una rivista letteraria che portasse il nome di un noto esplosivo. La rivista non apparve mai. In seguito non rividi più il Momi. Credo che si sia trasferito a Genova e forse c'è ancora. Non so se abbia pubblicato libri. Appartiene al numero degli amici invisibili, che talvolta sono i più cari.

Altri ricordi? Ne avrei ancora, facendo saltare la cronologia. Penso alla greca Caterina Vasalini, spesso presente nei più importanti congressi letterari o culturali; e Gilberto Allichieri, che passeggiava come una tigre in gabbia negli ambulieri del « Corriere », intorno al 1948. Finissimo traduttore di poeti inglesi non era fatto per le brume milanesi e non tardò a far ritorno nelle sue terre.

Forse i lettori de L'arena si sarebbero attesi da me qualcosa di meglio che non un elenco di nomi e una semplice evocazione dei fantasmi che popolano la mia memoria ogni volta che il nome di Verona viene pronunciato. Sono perfettamente consapevole delle bellezze di Verona e dell'importanza che ha questa città in molti campi del lavoro e del sapere. Ma tant'è: lo non ho scelto i binari della mia vita e tra me e la stupenda Verona è rimasto sempre un sottile diaframma che sarebbe bastato un nonnulla a infrangere. Ora è forse troppo tardi. Ciò non toglie che i miei più fervidi voti vadano alla cattedrale di Verona (quella di carta, non l'altra) e ai veronesi vivi o morti che hanno serbato un posto nel mio ricordo.